

Recensione a: Zocchi A.M., Spitilli G. (a cura di) (2020),  
Immagini e ricerca sociale. Un dialogo fra antropologia e  
sociologia, Milano, Franco Angeli

Mariella Nocenzi

Chi avrà la bontà di leggere questo volume troverà il suo titolo autoevidente fin dall'*Introduzione*: la trattazione propone un vero e proprio dialogo fra le discipline rappresentate dai due curatori, una sociologa e un antropologo. Nella sezione introduttiva, infatti, Angela Zocchi e Gianfranco Spitilli si interrogano, a partire dai loro rispettivi profili scientifici, sull'uso delle immagini come possibili *fonti* e *strumenti* della ricerca sociale, ripercorrendone le varie tappe storiche e costruendo una riflessione interdisciplinare sulle ragioni di differenze e analogie.

L'opera, quindi, offre fin da subito un'originale occasione di incontro scientifico, negli ultimi anni preceduta solo dal Convegno internazionale sul tema "Immagini e ricerca sociale. Un dialogo tra sociologia e antropologia", celebrato il 15 ottobre 2019 presso l'Università di Teramo, organizzato dagli stessi curatori ed evento da cui prende le mosse il libro. Il convegno è stato fruttuoso, non solo per questa opera che ne segue, ma perché ha consentito di tornare a soffermarsi sull'immagine fotografica e sui numerosi spunti di analisi riflessiva che oggi offre alle due discipline.

A un pubblico più esteso di quello che ha partecipato al Convegno il volume ricorda, infatti, che una lunga storia accomuna antropologia e sociologia nei processi di teorizzazione e nei metodi di osservazione della realtà, fin dalle loro origini con l'avvento della società moderna. Questa storia approda fino alle forme apparentemente più lontane dall'applicazione del metodo scientifico, come quello della pellicola cinematografica del 1961 *Chronique d'un été*, realizzata da Edgar Morin e Jean Rouch, un progetto frutto dell'etnosociologia applicata del primo e della prospettiva cineantropologica del secondo, che così "aggiornano" il format fotografico con quello della celluloide. Un passaggio, questo, che porta a quello oggi analogo, favorito dall'innovazione digitale che interessa la produzione e l'analisi delle immagini e su cui antropologia e sociologia sono chiamate a misurarsi, perché, mentre cambiano le immagini e il loro uso, si trasforma anche il loro oggetto.

Per arrivare a queste dinamiche attuali, esplorate nella "Seconda Parte" del volume, un excursus storico si intreccia con uno analitico per evidenziare, come si anticipava, alcuni utili spunti di riflessione interdisciplinare – anche giuridica, sulle relative norme – sull'uso delle immagini, che può garantire «una maggiore capacità interpretativa all'interno delle diverse discipline scientifiche, senza snaturarne la specificità e l'autonomia» (ivi, 13).

Uno fra questi parte dal dato oggettivo di un ricorso antropologico alle immagini costante rispetto a quello talvolta timoroso, talaltra persino oscurante della sociologia, almeno a partire dall'inizio del secolo scorso quando a prevalere è stato un approccio quantitativo su base statistica come nelle scienze naturali. L'attenzione dell'antropologia per gli elementi soggettivi fa del suo uso dell'immagine un processo che non intende oggettivare, quindi misurare e quantificare. «Un passaggio essenziale

quello offerto dalla prospettiva antropologica, che libera il lavoro di analisi e di comprensione del sociologo da obblighi, spesso del tutto artificiosi, a cui il suo lavoro di ricerca si è sottomesso, privandosi della libertà e dell'efficacia di un'analisi da svilupparsi sempre più in profondità. La lettura sociologica delle immagini non si limita, infatti, ai simboli e alle forme (...) la ricerca sociologica si concentra, invece, sulle relazioni sociali, in quanto esse hanno generato memoria, prassi e condizioni essenziali di vita, che anche le immagini spesso non esprimono, anzi più volte riducono a schemi, modelli e a formati anche irreali» (ivi, 10).

Proprio in questo oggetto dell'analisi sociologica, le relazioni sociali, si rileva un secondo elemento di interesse rappresentato dal loro potenziale generativo e trasformativo delle esperienze di vita: è questo che le immagini consentono di leggere nel suo farsi e, al contempo, nella sua dimensione più profonda, che è difficile da schematizzare. Di ciò ha nutrito il suo paradigma della osservazione *comprendente* Weber, fra i padri della sociologia e, più di recente, i critici che dagli anni Settanta hanno distinto una sociologia qualitativa di "comprensione" della relazione realtà-oggetto da una – fino ad allora prevalente – della spiegazione oggettiva della realtà. Quest'acquisizione sociologica era da tempo un patrimonio dell'antropologia che, fra gli altri, con Malinowski aveva integrato la dimensione visuale nella ricerca. L'osservazione e la raccolta di informazioni condotte da un ricercatore "partecipante" per un lungo tempo producevano, peraltro, dati utili anche a un'analisi quantitativa, in una combinazione di tipologie di ricerca auspicabile per leggere quella che lo stesso Malinowski definiva la "reale sostanza della vita".

La sociologia ha tratto da ciò elementi per un'analisi critica riflessiva sui propri metodi e teorie in quella stessa metà del secolo scorso, di cui Antonello Ricci nel libro racconta l'uso pubblico delle immagini da parte dell'antropologia. Specie contro il "rituale statistico" e l'empirismo astratto allora dominanti in sociologia, studiosi come Wright Mills e Seligman già si proiettavano in nuove prospettive teoriche e orientamenti metodologici per ricercare la verità in modo diverso che non con l'esattezza del metodo scientifico di matrice positivista.

Questa *vis critica* sociologica, in realtà, non è stata pari nell'antropologia che, come racconta Francesco Faeta in un altro capitolo, non è riuscita a proporre una revisione «sistematica e radicale dello sguardo» (ivi, 70) per controllarne l'influenza sull'analisi attraverso l'immagine. Quest'ultima, in realtà, non parla da sola, come la prospettiva interpretativista ha sottolineato, aprendo una delle questioni più rilevanti e attuali: la polisemia dell'immagine, quell'insieme di significati che permette di «cogliere il punto di vista dell'intervistato, sia di indagarlo in profondità, in relazione al suo vissuto e alle cornici culturali di riferimento» (ivi, 28). Ma anche di riflettere il mutamento come oggetto di osservazione e come condizione di sviluppo, descritti rispettivamente da Uliano Conti e Mariella Nocenzi nel libro. Si arriva così nella "Seconda Parte" del volume, quella dedicata all'oggi e alle nuove frontiere dell'uso dell'immagine viste dai confini delle due discipline. Joyce Sebag e Jean-Pierre Durand descrivono un lavoro di analisi *attraverso* le immagini, quello della sociologia filmica, che segna una rottura euristica, un cambio di paradigma: pensare attraverso l'immagine significa «rimettere in questione l'egemonia della ragione (o della razionalità) nel pensiero umano e nelle scienze» (ivi, 30), permettendo «all'emozione, alla sensibilità, alla

gestualità, al corpo, di far parte integrante del processo di conoscenza sociologica» (162). Una nuova acquisizione congiunta per antropologia e sociologia.